

Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale

Fabio Parascandolo

«Quello che c'era di più bello a quei tempi era la campagna; la campagna era molto più bella di oggi [...], si lavorava di più in campagna, si seminava. Adesso nessuno si vede più coltivando la terra, tutti vanno dal panettiere e comprano il pane. Si semina per il bestiame, per il grano no. Poi era più ricca la campagna, guardi. Oggi è la campagna povera di gente ricca, prima era la gente povera e la campagna ricca!»

Murru Corriga 1990: 37¹.

L'irruzione dell'economia-mondo in una terra marginale

L'isola di Sardegna è stata storicamente caratterizzata dalla prevalenza di modelli rurali di popolamento (Angioni, Sanna 1988), con densità abitative che nel complesso – facendo astrazione dalla conurbazione cagliaritana e da poche altre zone – perdurano ancora oggi tra le più basse d'Italia. Oggi il popolamento rurale resta dominante ma l'organizzazione economica delle collettività regionali è radicalmente

¹ Osservazioni raccolte da un anziano contadino di Fonni.



mutata rispetto ai secoli passati². Dalla metà del secolo scorso l'opinione comune considera *realmente economiche* le sole attività di produzione e compravendita di merci e servizi, nelle campagne come in città. Inoltre al solo *lavoro contabilizzato* (per autonomo o salariato che sia) è concessa ufficialità e visibilità sociale. Tutto ciò è avvenuto in piena ottemperanza agli obiettivi di progresso, sviluppo e crescita economica via via promossi dalle classi dirigenti nazionali, regionali, e più di recente sovranazionali. Questi assetti socio-economici sono stati preparati e governati fin dall'Ottocento, indipendentemente dagli orientamenti ideologici e dai colori politici delle compagini governative e amministrative che si sono succedute nell'isola. L'effetto complessivo storicamente verificabile di queste politiche è stato di sussumere e ricondurre la più ampia porzione possibile di sfere di svolgimento della vita quotidiana dei Sardi alle logiche produttive e ai sistemi organizzativi via via realizzati e sostenuti dall'economia monetaria, commerciale e finanziaria³.

Per stabilire una soglia cronologica che faccia luce sui cruciali mutamenti intervenuti negli assetti 'tradizionali' del mondo rurale è necessario tornare ai periodi storici in cui i sistemi tradizionali di vita quotidiana possono essere ancora studiati nella loro integrità operativa. A questo scopo occorre fare un salto indietro di ben due secoli, ai tempi in cui l'antico regime volgeva al tramonto, tra prolungate convulsioni. Agli inizi del secolo XIX l'isola era passata da tempo alla casa Savoia ed era ancora feudale nei suoi assetti sociali. Allora in Sardegna vivevano collettività rurali caratterizzate dal *radicamento ecologico* (Parascandolo 1995: 160) ai loro ambienti di vita. Nei 'loro' territori questi gruppi umani praticavano sistemi di sussistenza auto-prodotti, auto-tramandati e dotati di specifici tratti locali⁴. Le popolazioni rurali sarde esprimevano quindi

² Tra gli studi introduttivi ai lineamenti storici delle popolazioni premoderne in Sardegna (fino alla fine del sec. XVIII) segnalo Ortu 1996 e Murgia 2000.

³ Nel prendere in considerazione queste epocali trasformazioni seguo la linea interpretativa sviluppata da Ivan Illich nei suoi scritti (si veda per esempio Illich 2005).

⁴ L'autoctonia dei sistemi produttivi locali non comportava necessariamente l'*indipendenza* delle rispettive comunità: queste subivano comunque una pressione tributaria di natura feudale che alimentava flussi anche cospicui di esportazioni di derrate, come attestato p. es. da Ortu (2006: 9) per il frumento. In altri termini, i sistemi

diverse *territorialità* (Raffestin 1981: 164; 2005: 55-59) per mezzo delle quali conducevano specifici *generi di vita* (Vidal de la Blache 1911), mettendo in relazione saperi locali e patrimoni materiali.

Per quanto gravata dalla presenza di poteri regi e aristocratici vessatori (specie sotto il profilo tributario), ciascuna comunità rurale si avvaleva di svariate tipologie di beni naturali localmente disponibili per la messa in opera di sistemi condivisi di sussistenza. I *comunisti*⁵ attivavano le loro ‘risorse’⁶ a mezzo di sistemi agrari, agricoli e domestici consuetudinari. Si procuravano inoltre materie prime e beni di consumo localmente indisponibili a mezzo di reti commerciali più o meno informali e di scambi in natura.

produttivi contadini e pastorali risultavano autoregolati in base alle contingenze agroecologiche, ai saperi contestuali e ai modelli organizzativi locali, ma allo stesso tempo restavano inglobati in modi di produzione controllati da sovrastanti poteri statuali e mercantili. Questo genere di articolazioni economiche tra mondi socio-politici distanti non costituisce certo una ‘novità’, come è stato dimostrato dagli studi di antropologia coloniale, come quelli di Meillassoux (1973) sull’Africa subsahariana. Per altri aspetti rinvio a Parascandolo 1995: 160-163.

⁵ Ovviamente questo vocabolo va inteso nella mera accezione giuridica di soggetti che praticano *in comunione* l’uso un bene. Nello specifico contesto sardo e italiano-sardo dell’Ottocento erano così denominati gli abitanti stabili di collettività locali ai quali lo Stato riconosceva il diritto al godimento in natura di risorse presenti nei terreni comunali. Tra i documenti in cui ho riscontrato questo termine segnalo il *Regolamento d’uso dei beni comunali* approvato il 25/11/1890 dal Consiglio municipale di Austis (Archivio storico comunale).

⁶ Il termine è posto tra virgolette, come nella citazione di Illich che riporto verso la fine del paragrafo; questo per sottolineare che nelle situazioni tradizionali le risorse *non* rappresentano delle *commodity* (entità naturali sfruttabili a fini di produzione commerciale ed esportabili come *merci* a mezzo di un controvalore in denaro e in funzione degli interessi dei soggetti d’impresa che ne organizzano le filiere). Per disambiguare questo uso virgolettato e cautelativo del termine *risorse* si potrebbe ricorrere alla proposta, avanzata da Corine Pelluchon, di chiamare *nutrimenti* i beni ambientali. «Riflettere sul modo in cui io abito la terra e coabito o no con le altre specie, e non parlare di risorse ma di nutrimenti, significa superare qualunque filosofia ambientale. Vuol dire prendere una strada che non è sicuramente quella dello sviluppo durevole» (Pelluchon 2015: 15, mia traduzione).

Nelle condizioni 'arcaiche' dei Sardi rurali, i flussi di interscambi diretti e decentrati di energia, materiali e informazioni tra le collettività locali e i rispettivi agroecosistemi di prossimità erano ben più intensi che negli schemi organizzativi urbano-industriali. Ne risultavano formazioni sociali e politiche configurate in 'mosaici' di piccole unità economico-ecologiche, ovvero di sistemi produttivi autoctoni, ciascuno di livello comunale o micro-regionale. La società moderna nella sua fase urbano-industriale è stata invece caratterizzata dall'emergere di economie di scala, e quindi di centralizzazioni decisionali, innovazioni tecnologiche, omologazioni procedurali e moltiplicazioni di flussi reticolari a largo raggio (cfr. Dematteis 1986). Questi modelli organizzativi, basati sull'espansione di scambi e relazioni 'orizzontali', si sono diffusi su aree sempre più vaste, innervando sia i processi di estrazione degli *input* alla produzione che le ramificazioni distributive degli *output* merceologici per il consumo dei prodotti commerciati. Ragion per cui, come ha osservato lo storico Hosea Jaffe (1994: 58) «da più di un secolo l'unità economica minima è anche la più grande: l'economia dello stesso mondo» (Fig. 1).

A inizio Ottocento, specie se avevano scarso o nullo accesso a fonti di reddito monetario, gli abitanti dei vari *fuochi* trasformavano a mezzo di lavoro domestico e/o artigiano i beni naturali localmente accessibili in beni di consumo o in beni immobili. Molto, se non tutto, veniva dalla *natura locale* in cui ciascuna collettività era immersa: alimenti, vestiti, materiali da costruzione e vari altri approvvigionamenti destinati alle abitazioni e a ogni aspetto della vita quotidiana e delle relazioni sociali (compresi i bisogni di cura e compagnia). Queste pratiche sociali 'arretrate' furono screditate con veemenza dalla mentalità borghese e progressista del tempo, in quanto incapaci di generare vivaci processi di capitalizzazione. Troppo indaffarati nell'uso autocentrato dei beni naturali per procurarsi di che vivere, i villici non producevano abbastanza *valori di scambio* da mettere sul mercato. L'asse principale attorno al quale si incardinavano le relazioni socio-economiche delle

collettività rurali era costituito dall’orientamento alla *sussistenza*, ovvero dalla prioritaria determinazione a *produrre e a mantenere la vita*⁷.

A quell’epoca le classi privilegiate piemontesi (e in parte anche quelle sarde) stavano importando dai paesi ‘avanzati’ dell’Europa occidentale (in particolare Gran Bretagna e Francia) nuove *idee liberali* sui modi più opportuni di trasformare gli assetti fondiari a fini di promozione del progresso civile e di incentivazione delle industrie e dei commerci⁸. I tempi del «rifiorimento» economico della Sardegna sembrarono infine maturi e le élite misero in moto il processo di modernizzazione dell’isola, ponendo in essere un vasto apparato di riforme giuridiche ed economico-sociali⁹. Dopodiché la società sarda (e in particolare la sua componente rurale) ha attraversato complesse e travagliate fasi di mutamento, che le hanno consentito di conformarsi integralmente agli schemi tecnologico-commerciali di organizzazione della vita sociale.

Tranne che per episodi marginali ed epifenomeni turisticamente appetibili, le epocali trasformazioni dei sistemi di vita contadini-pastorali-artigiani della Sardegna rurale si sono completate con la definitiva dissoluzione del mondo cosiddetto *tradizionale*. Questa fase di risolutivo smantellamento si è verificata – con variazioni collegate a specificità zionali – tra la metà degli anni Cinquanta e la metà dei Settanta del Novecento. Anche se i territori locali non hanno necessariamente perso la loro funzione simbolica e affettiva di *referenti identitari*, è un dato

⁷ Come avrebbe potuto essere diversamente per comunità la cui popolazione agricola (gli abitanti di nuclei domestici con capofamiglia contadino o pastore) costituiva la *schacciante maggioranza*? Un esempio: da un mio studio su due centri rurali dell’entroterra risulta che nell’anno 1863 «dipendevano dalle attività agricole il 97,5% dei Norbellesi e il 97,7% dei Domusnovesi» (Parascandolo 2004: 132). Per una disamina generale sul ruolo sociale della sussistenza vedere: Mies, Bennholdt Thomsen 1999; Bennholdt Thomsen 2012. Secondo lo storico Daniel Thorner (1973: 328) «in un’economia contadina circa la metà o più della metà dell’intera produzione agricola è consumata direttamente dalle famiglie rurali e non immessa in un *mercato*».

⁸ Detto altrimenti, occorre intensificare lo sfruttamento delle risorse regionali per inserirle più intensamente ed efficacemente nei flussi merceologici dell’economia-mondo. Su quest’ultima nozione si veda a titolo introduttivo Wallerstein 1981.

⁹ Si vedano in particolare le analisi svolte da Boscolo *et al.* 1962 e da Sotgiu 1986.

di fatto che da allora gli ambiti di prossimità forniscono solo in misura molto limitata beni naturali apportatori di sussistenza¹⁰.

Dispositivi burocratici ed economici centralizzati e a largo raggio – operanti alla scala nazionale italiana, macroregionale europea (UE) o intercontinentale – provvedono ormai pressoché integralmente alla soddisfazione dei bisogni materiali e immateriali degli individui, delle famiglie e delle collettività regionali, indifferentemente urbane o rurali. Le popolazioni locali, intese come aggregati di clienti-consumatori e utenti-elettori con i relativi fabbisogni, vengono ‘gestite’ dalle agenzie decisionali di sistemi sociali, politici ed economici inglobanti. Nel corso della seconda metà del Novecento è stato così portato a compimento anche dai Sardi il

processo secolare [con cui] gli uomini hanno annunciato la scoperta delle ‘risorse’ nella cultura e nella natura (in ciò che era il loro patrimonio comune) e le hanno trasformate in valori economici. (Illich 1993: 62)

La popolazione regionale è insomma diventata anch’essa integralmente *bisognosa*, per sopravvivere, di dotazioni standardizzate di

¹⁰ Con riferimento al cibo, un’interessante fenomeno è la recente crescita, al livello nazionale italiano, del numero delle aziende agricole di qualsiasi dimensione economica che praticano l’autoconsumo, p. es. a mezzo di orti familiari (Ascione 2015). In Sardegna è possibile discernere segnali di mutamento in atto, ma l’organizzazione delle filiere nel comparto agroalimentare non manifesta sostanziali differenze rispetto ad altre realtà modernizzate dell’Europa occidentale. Anche in Sardegna – sia pure tra inerzie e ‘ritardi di sviluppo’ sono stati via via realizzati da una sessantina d’anni modelli agricoli competitivi mediante l’adozione di moderni sistemi tecnologici e commerciali. Per una disamina dei caratteri strutturali dell’agricoltura italiana modernizzata si veda Grillotti Di Giacomo 2000. Sulla specifica situazione sarda rinvio a Loi, Zaccagnini (1996) sulle attività agricole in genere, e a Meloni (1984) per uno studio approfondito sulle strategie impiegate dagli attori del mondo agropastorale nel fare fronte alle ristrutturazioni economiche imposte dai processi di modernizzazione del secondo dopoguerra.

merci e servizi prodotti e forniti da agenzie centralizzate *a controllo pubblico o privato*¹¹.

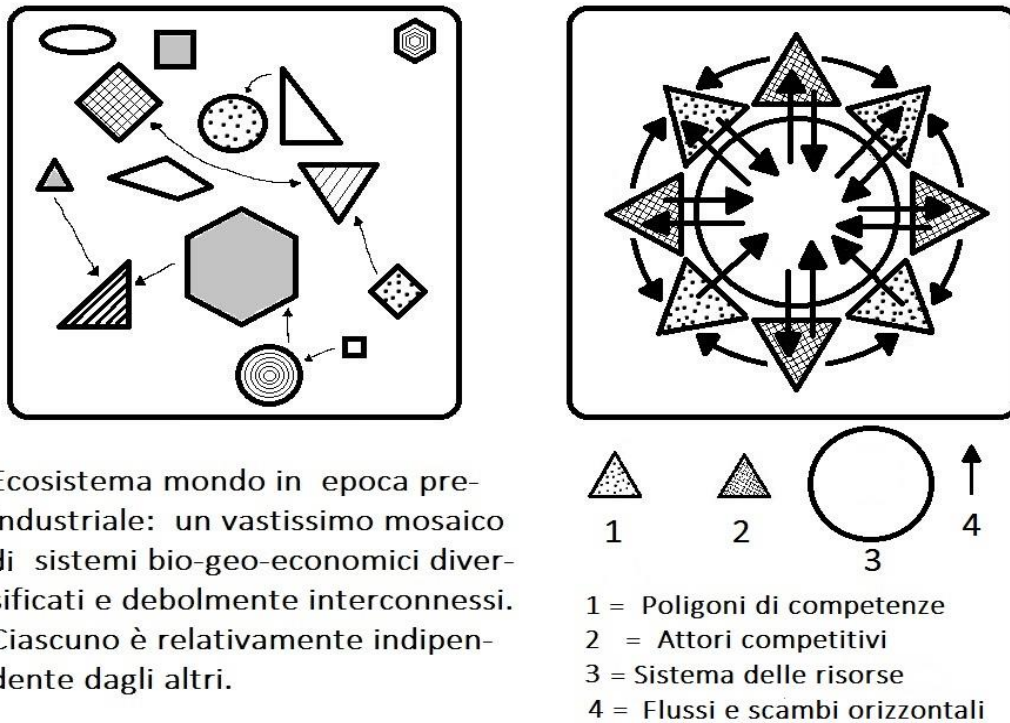


Fig. 1 - Evoluzione dell'ecosistema mondo dalla seconda metà dell'Ottocento. Elaborazione di idealtipi grafici realizzata in base alle argomentazioni di Jaffe (1994).

A sinistra: idealtipo grafico dell'ecosistema mondo premoderno. *A destra:* idealtipo grafico dell'ecosistema mondo in formazione dalla seconda metà dell'Ottocento. Esso tende a divenire un solo sistema bio-geo-economico, sempre più uniformato ma anche politicamente frazionato e controllato da intrecci di poteri (cioè di autorità pubbliche-governative - triangoli n. 1 - e di attori economici privati - triangoli n. 2). Le frecce (n. 4) rappresentano le relazioni e i flussi orizzontali (trasporti di energia, materia e informazioni).

¹¹ Per ulteriori elementi rinvio a Parascandolo (1993 e 1995) e alle bibliografie di questi due testi. Il modo convenzionale di considerare la questione consiste nel dire che la popolazione regionale sarda ha iniziato in questo periodo un percorso di *sviluppo*. Su quest'ultimo tema e a un livello socio-economico globale rinvio a Illich (2005) e a Sachs (1993).

Si è così concluso un lungo ciclo di mutamenti socio-economici che per molti versi si possono far risalire al Codice napoleonico del 1804, recepito dalla legislazione unitaria italiana (per il tramite del riformismo sabauda) col Codice Civile del 1865 (cfr. Grossi 2005: 27). In questa concezione tipicamente moderna e formalistica del rapporto uomo/cose, la proprietà è privata oppure pubblica: *tertium non datur*. Ed è per l'appunto nel 'brodo' culturale e giuridico neoromanistico congegnato da Stati e mercati al livello sovranazionale che sono state create le condizioni ideali perché le *comunanze* e gli *usi civici*¹² cadessero nell'oblio.

Uno sguardo di sintesi alle forme della sussistenza rurale

Fin dall'età giudiciale, ogni collettività sarda, anche quelle costituite di pochi *fuochi* più o meno contigui, si identificava in una corrispondente *bidda* (dal termine pisano *villa*, cfr. Murgia 2000). In queste comunità rurali premoderne gli usi consuetudinari della terra – basati sul possesso piuttosto che sulla proprietà – erano di gran lunga prevalenti su quelli posti in capo a soggetti privati, ed erano esercitati in continuità (i diritti d'uso dei salti ademprivili) o secondo regole di alternanze agrarie (gli avvicendamenti comunitari di *bidatzione* e *paberile*)¹³. Dopo la cessazione dei sistemi di rotazioni agrarie comunitarie nel corso dell'Ottocento, la loro logica operativa era in parte sopravvissuta nell'esercizio di forme ricorrenti e 'flessibili' d'uso dei suoli (come *sa komunella*, la consuetudine

¹² Paolo Cacciari (2010: 14) ritiene che *comunanze* sia un'opportuna traduzione di *commons*, poiché «tiene assieme beni, regole d'uso, comunità di riferimento». La locuzione *usi civici* è invece una mera «voce di comodo» (Nervi 2007: 25; cfr. Grossi 2005), data l'estrema varietà locale degli ordinamenti con cui i domini collettivi sulle risorse venivano o vengono esercitati.

¹³ Gli ordinamenti collettivi per l'utilizzo dei beni naturali (coltivati o domesticati) non costituivano ovviamente una specificità della Sardegna. Per una panoramica storico-antropologica rinvio a Guidetti, Stahl 1977a e 1977b, volumi dedicati rispettivamente al mondo rurale dell'Europa (specialmente orientale) e a quello italiano. Per un inquadramento storico-giuridico con specifico riferimento alla distinzione tra le forme della proprietà e quelle del possesso delle risorse il riferimento principale è Grossi 1977.

della comunanza estiva dei pascoli sulle stoppie dei campi cerealicoli dopo la raccolta)¹⁴.

Fino alla prima metà del secolo scorso, le «reliquie delle proprietà collettive» (Venezian 1919) e dei sistemi collaborativi d’uso dei campi esercitavano ancora un’influenza residuale sulle pratiche agro-territoriali ed erano in qualche modo leggibili in alcuni paesaggi, soprattutto nelle campagne maggiormente proletarizzate a causa delle trasformazioni economiche e sociali intervenute tra Ottocento e Novecento. Ne fu testimone il geografo Maurice Le Lannou (1941), che negli anni Trenta ha lungamente percorso la Sardegna, realizzando un prezioso lavoro di ricerca sui contesti rurali. Le Lannou svolse anche ricerche bibliografiche e archivistiche in base alle quali verificò che fino a tutto il Settecento erano stati intensamente praticati dalle popolazioni rurali sarde modelli condivisi e integrati di agricoltura e allevamento. Non si trattava per questo autore di «sopravvivenze molto antiche e molto localizzate [...]». Tutto il territorio dell’isola, nessuna provincia eccettuata, conosceva [il] sistema di agricoltura comunitaria e, fino alle trasformazioni legislative del secolo XIX, lo praticava rigorosamente»¹⁵.

Studiando soprattutto collettività agro-pastorali insediate nel Centro Sardegna, anche l’antropologo Allen H. Berger (1986) ha messo in luce la presenza di forme parzialmente indipendenti di vita cooperativa in contesti economici fortemente estrovertiti e legati alle esigenze del mercato del formaggio¹⁶. Queste situazioni residuali erano per molti versi collegabili alle condizioni di insularità della società regionale, che specialmente nelle aree più interne e montuose ha vissuto in ritardo molte trasformazioni modernizzanti che nel resto dell’Occidente europeo si erano già verificate in precedenza.

In alcune ricerche effettuate nel corso degli anni Novanta e Duemila ho indagato sulle condizioni e le fasi della modernizzazione territoriale di

¹⁴ La comunella può essere intesa come un’evoluzione in senso privatistico del sistema della vidazione. Cfr. Maxia 2005: 80 e ss.; Angioni 1982: 57 e 1974: 80 (nota n. 5); Marrocu 1988: 26.

¹⁵ Le Lannou 1941: 114, traduzione mia; cfr. anche ivi: 113-137.

¹⁶ Su questi temi si vedano gli studi di Maxia 2005 e Mientjes 2008.

alcuni *sistemi rurali* locali¹⁷. Ho considerato l'inizio dell'Ottocento come il limite *a quo* delle mie analisi, e concentrandomi sulle trasformazioni socio-ecologiche intervenute ho effettuato interviste per raccogliere elementi di memoria collettiva. Ho provato inoltre a seguire le spesso flebili tracce delle forme auto-organizzate d'uso dei territori rurali isolani, e, ponendo attenzione al ruolo socio-territoriale svolto dai *demani civici*, ho inoltre svolto considerazioni sul contesto regionale isolano¹⁸.

Le pratiche agro-territoriali tradizionali diffuse nell'isola miravano a riequilibrare la fertilità delle terre accessibili a ciascuna comunità di villaggio o a ciascuna aggregazione di località disperse con adeguati sistemi di colture, di governo del bestiame itinerante e di prelievi delle risorse agro-silvo-pastorali. Il bilanciamento ecologico veniva ricercato collettivamente attraverso metodi condivisi e coordinati di avvicendamento degli usi dei suoli (riposi, sovesci e rotazioni di cereali e legumi, transumanze, ecc.), tutti condotti a fini di ricircolo degli elementi organici. Mediante le compresenze e le co-evoluzioni di collettività umane e comunità ecologiche che ne risultavano, le popolazioni rurali riuscivano ad evitare eccessive pressioni ambientali e quindi non pregiudicavano le opportunità di rigenerazione dei sistemi di sostegno della vita e degli agroecosistemi.

Va sottolineato che le modalità popolari di impiego delle comunanze attivavano sistemi economici che, dato l'inferiore 'stadio di sviluppo' dei loro metodi di produzione, *erano effettuati in condivisione proprio allo scopo di massimizzare la loro efficacia*¹⁹. Sotto questo profilo le società tribali,

¹⁷ Si vedano in particolare i già citati Parascandolo 1993 e 1995. Uso l'espressione 'sistemi rurali' in senso socio-antropologico ma anche agro-ecologico, come per esempio in Perrino, Terzi 2003.

¹⁸ Per 'demani civici' si intendono i terreni gravati da diritti d'uso collettivo, gestiti da comunità di residenti che se ne suddividono i frutti in base alle loro necessità. In mancanza di comunità di appropriatori formalmente istituite (situazione di gran lunga prevalente nell'Italia meridionale e insulare), l'amministrazione di queste terre viene effettuata dai Municipii *in rappresentanza* delle cittadinanze locali, le quali restano ad ogni modo le sole *titolari* del diritto stesso (cfr. Parascandolo 2005).

¹⁹ Zückert 2012: 129. Questo studioso ha indagato sui sistemi collettivi di attivazione delle risorse nella Germania meridionale (secoli XVII e XVIII). Anche nei villaggi francesi i sistemi agricoli comunitari erano estesamente praticati fino al secolo

contadine e pastorali (Fabietti, Salzman 1996), come anche le comunità di pescatori, si assomigliano su scala planetaria. Al di là dei loro specifici caratteri regionali, *tutte conoscono canoni condivisi di uso delle risorse*, cioè sistemi agricoli comunitari o almeno consuetudini e/o istituzioni collettive di appropriazione e condivisione dei beni naturali locali²⁰.

Trattandosi di beni patrimoniali il cui accesso era limitato a gruppi circoscritti di utilizzatori (nella fattispecie gli abitanti stabili dei Comuni rurali sardi), i beni territoriali venivano appropriati e trasformati mediante regole di utilizzo decise in contesti assembleari e deliberativi autogestiti. La ragione per cui questi beni erano governati ‘saggiamente’ (ovvero *sostenibilmente* in termini ecologici) è facilmente intuibile. Le comunità di utilizzatori che si appropriano dei beni naturali presenti nei loro spazi di vita, ne ricercano per necessità uno sfruttamento attento ai cicli della loro ricostituzione. Gli abitanti dei luoghi agiscono con prudenza (e anche con sollecitudine) nei confronti delle ‘risorse’ perché sono consapevoli che *questi beni, e solo questi, potranno dare loro da vivere, nel presente come nel futuro*. I frutti della terra potranno continuare, se bene

XVII. Paul Dumouchel (1979: 243) ha osservato che grazie alla loro *flessibilità d’uso*, le terre comuni dei villaggi così organizzati risultavano di vitale importanza per i soggetti *non proprietari* di terre. Le fasce sociali più povere riuscivano a sopravvivere soprattutto grazie agli usi collettivi della terra e dei beni ambientali, in equilibrio precario tra un’economia di sussistenza e lavori scarsamente remunerati.

²⁰ Questa tesi sulla diffusione planetaria di comunanze autogovernate trova conforto negli esiti degli studi interdisciplinari condotti da Elinor Ostrom (1990) e dalla sua scuola politologica. Si tratta di una materia ancora in corso di rielaborazione in chiave geografica (Gattullo 2015; cfr. Parascandolo, Tanca 2015). Vanno inoltre messe in conto le argomentazioni del movimento ecologista globale. Vari suoi portavoce hanno prodotto osservazioni critiche sull’operato di istituzioni multilaterali, governi e aziende multinazionali fin dai tempi del Vertice della Terra di Rio de Janeiro nel 1992 (si veda p. es. The Ecologist 1993). La loro argomentazione di fondo è che col pretesto della ‘gestione sostenibile’ delle risorse, le agenzie di sviluppo hanno imposto chiudendo esproprianti dei *commons* nel mondo intero e specialmente nei paesi ‘meno avanzati’, e hanno condannato alla miseria e allo sradicamento «le comunità del Sud [...] la cui vita dipende direttamente dall’accesso all’acqua, alla terra e alle foreste» (Ricoveri 2010: 20).

amministrati, a sfamarli, dissetarli, rifornirli di materiali atti a fabbricare vestiti e a costruire abitazioni per ripararsi dalle intemperie, ecc.²¹.

La constatazione appena formulata smentisce le tesi *mainstream* a suo tempo formulate dal biologo Garret Hardin sulla ‘tragedia dei beni comuni’ (Hardin 1968). Egli scrisse che gli unici regimi gestionali in grado di scongiurare il pericolo della dissipazione delle risorse naturali da parte ‘della gente’ fossero il sistema *privato* di mercato oppure, in certe condizioni, quello *pubblico*-statuale. Ma la sua analisi assimila la proprietà comune ad una *res nullius* a libero accesso. Questa interpretazione risulta irrealistica perché non tiene conto delle capacità di autolimitazione manifestate dagli utilizzatori dei beni naturali pertinenti a villaggi o a comunità frazionali dotate di domini collettivi²².

Nella società sarda di antico regime, il diritto di sopravvivenza delle comunità locali era riconosciuto e concesso ai vassalli dai ceti privilegiati (poteri feudali e governativi). Vaste porzioni dei demani feudali dell’isola erano soggette ad *usi ademprivili*, cioè a possibilità di prelievo a titolo non oneroso – almeno originariamente – di varie specie di beni naturali. Anche i terreni comunali fornivano varie opportunità agli abitanti locali, che potevano farvi pascolare il bestiame ed esercitare diritti di *seminerio* (cioè di coltivare, specialmente cereali), di ghiandatico, legnatico, ecc.

A partire dalla prima metà del secolo XIX, il riformismo sabauda ha impiantato l’edificio giuridico della modernità su vasti substrati di regole consuetudinarie e partecipative d’uso dei suoli. Con vari provvedimenti

²¹ Fino all’avvento della modernità industriale, questo «altro modo di possedere» (Grossi 1977), non fondato sul solo e indiscusso esercizio della proprietà privata, era ampiamente diffuso, in Sardegna come in Italia, in Europa e nel resto del mondo. Per una sintesi della situazione italiana si veda Grossi (2005). L’attenzione alla *natura patrimoniale* dei demani civici e dei domini collettivi è stata richiamata da Pietro Nervi (2003; 2007) e a Trento dal Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive (<http://www.usicivici.unitn.it/consulta/home.html>). Ritengo che la nozione di *territorio* come *soggetto vivente ad alta complessità*, pietra angolare dell’approccio territorialista, sia egregiamente integrabile a queste linee interpretative (cfr. p. es. Magnaghi 2012).

²² Per studi specifici sui dispositivi di inclusione/esclusione relativi agli appropriatori dei *commons* si vedano vari scritti di Ostrom (1990 per tutti), Heller 2010, Nervi 2007: 33-36.

emanati in tempi diversi ma tra loro collegati, il legislatore ha autorizzato le chiudende, veicolo di «proprietà perfetta», e disfatto il sistema feudale. Una volta introdotte norme via via più vincolanti nell’assoggettare terre e risorse agrarie alle nuove regole economiche individualistiche e al dualismo proprietario pubblico/privato, le privatizzazioni di vasti latifondi (per i possidenti) e le quotizzazioni-lottizzazioni microfondiarie (per i meno abbienti) si sono imposte ovunque ma con diverse conformazioni a seconda delle contingenze locali.

Nelle zone ‘marginali’, meno adatte a privatizzazioni e ad usi redditizi dei suoli, i diritti civici continuarono ad essere esercitati a lungo; la proprietà di queste terre è nel frattempo passata ai Comuni o, molto più raramente, a privati. I *relitti* delle prerogative popolari (cfr. ancora Venezian 1919) non scomparvero perciò del tutto ma si trasformarono in quei *diritti* d’uso civico che ancora oggi, indipendentemente dal loro godimento effettivo, gravano su tanti fondi dell’isola (e dell’Italia intera), a meno che questi ultimi non vengano «sclassificati» mediante apposite verifiche e provvedimenti di legge. Da vari decenni questi diritti sono stati spesso valutati alla stregua di fastidiosi «lacci e lacciuoli» da parte di numerosi *stakeholder*, perché ritenuti ostativi di libere iniziative di *valorizzazione* delle risorse²³.

²³ Mi riferisco a disegni di legge e altri dispositivi burocratici sostenuti nel tempo da vari schieramenti politici con l’intento più o meno esplicito di regolarizzare abusi edilizi, di eliminare vincoli d’uso agro-silvo-pastorale per realizzare edifici o infrastrutture, oppure di rendere i demani civici vendibili a privati. Per un’introduzione aggiornata a queste problematiche socio-ambientali e alle annesse conflittualità di lungo corso in Sardegna rinvio a Deliperi 2011. Per un esempio di studio su un’area a intensa diffusione di demani civici segnalo: Laboratorio territoriale della provincia dell’Ogliastra 2009.

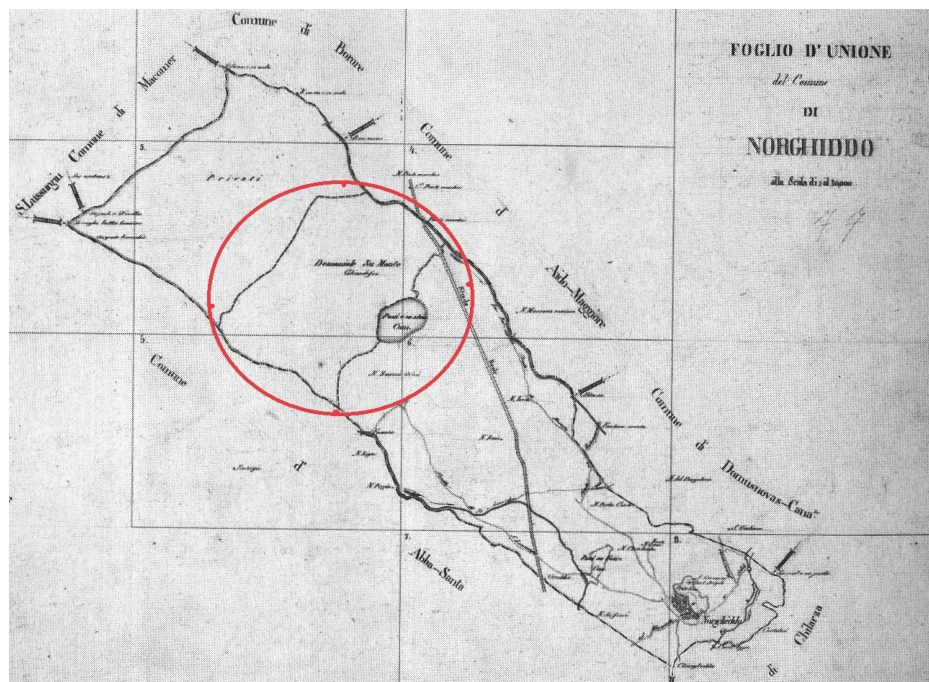


Fig. 2 – Foglio d’Unione del Comune di Norbello (Norghiddo) secondo la carta catastale «De Candia» (1847). L’ovale sovrapposto evidenzia il «Demaniale Su Monte - Ghiandifero». Fonte: Archivio di Stato, Cagliari (Parascandolo 2004: 204).



Fig. 3 – Piano di lottizzazione dei terreni ex-ademprevili del Comune di Norbello (1874). Fonte: Archivio di Stato, Oristano (Parascandolo 2004: 209).

Beni comuni e usi civici: un rapporto da consolidare

In quanto *commons*, i beni comuni naturali costituiscono la *ricchezza ecologica* su cui le popolazioni rurali, specialmente nel Sud del mondo, sanno – o meglio sperano – di poter contare per la soddisfazione dei loro bisogni di base²⁴. Ma in quanto *entità relazionali*, i beni comuni possono essere anche definiti come *reti civiche*, e come «un repertorio di pratiche di cittadinanza attiva» (Cacciari, Carestiato, Passeri 2012: 10). Si può dire quindi che «i beni comuni, prima di essere cose e servizi, sono ciò che una comunità, un gruppo sociale, una popolazione, indica come essenziale, indispensabile e insostituibile per la dignità del proprio vivere» (*ibidem*).

Questo approccio *denominativo* (cfr. Turco 1988: 76 ss.) ben si addice anche ai *commons* naturali, beni indispensabili alla riproduzione della vita sul pianeta e quindi anche della vita umana. Le indagini storico-politologiche e geo-antropologiche confermano che quando sono effettuate con assiduità e in base a regole appropriate, le pratiche civiche riescono a ‘entrare in risonanza’ con i *commons* extra-umani (biotici e abiotici). La rigenerazione dei patrimoni naturali territoriali può avvenire infatti a patto di un uso ragionevole e non smodato degli stessi; un uso che non ne pregiudichi la rinnovabilità, preservandoli anche per le generazioni future.

Prendiamo il caso dell’agricoltura, la più capillare e pervasiva attività di interazione sociale con la natura extra-umana sulle terre emerse del globo. Numerosi studi (cito per tutti Altieri 1995) hanno dimostrato che nelle sue forme ‘tradizionali’, l’agricoltura contadina e familiare di piccola scala riesce a mantenere vive e attive le funzioni idrogeologiche, microclimatiche, ecologiche e paesaggistiche dei sistemi ambientali, preservando quindi le basi biofisiche necessarie alla riproduzione della biodiversità e della stessa specie umana. Ma la storia ecologica degli ultimi secoli e in particolare del secolo XX ci ha dimostrato che invece di produrre beni d’uso ‘con la terra’ e con i *commons* naturali, le tecnologie

²⁴ Vedere The Ecologist 1993 e Ricoveri 2010; per un taglio geostorico e paesaggistico rinvio a Olwig 2015; a mo’ di sintetica introduzione alle vicende storiche italiane si veda Corona 2004.

agro-industriali convenzionali hanno prodotto e tuttora producono beni di scambio 'contro la terra', cioè contro la biosfera²⁵. All'accumulazione di impatti ecologici negativi provocati dalle ristrutturazioni agroindustriali ha fatto seguito la compromissione (cioè il depauperamento o il degrado da fattori inquinanti) dei beni comuni naturali²⁶.

Le problematiche generate dall'irrompere planetario dell'economia 'estrattiva' delle risorse rinnovabili (Navdanya 2015) risultano fortemente acuite dalle radicali trasformazioni intervenute nei sistemi di approvvigionamento delle collettività umane. Mi riferisco ai processi di *sganciamento ecologico* dei contesti territoriali in via di modernizzazione, cioè allo smantellamento di forme localmente radicate ed ecologicamente stabili di accesso alla sussistenza. Se il cibo e altre risorse vitali non giungono più nei centri abitati dai contesti territoriali di prossimità o lo fanno solo in minima parte, ciò è segno che la *provenienza ecologica* dei flussi di risorse assorbiti dagli insediamenti non coincide più con la loro *localizzazione geografica* (Wackernagel, Rees 1996: 23; Saragosa 2001: 74). Gli attuali processi reticolari di allungamento (anche di migliaia di km) e di ristrutturazione globale delle filiere di trasformazione e distribuzione delle *commodity* alimentari ed agroenergetiche sono stati resi possibili dall'applicazione intensiva di tecnologie fortemente entropiche e dipendenti dall'impiego di fonti non rinnovabili di energia. Si tratta, a

²⁵ Sui limiti del modello agricolo e alimentare industrializzato che da lungo tempo minaccia le famiglie e la stessa esistenza dei piccoli contadini (soprattutto nel Sud del mondo) vedere almeno Shiva 1995, Berlan *et al.* 2001.

²⁶ Ciò è storicamente accaduto in quanto le pratiche di dissoluzione delle particolarità socio-ecologiche dei territori e la loro sostituzione con «parti intercambiabili» di monoculture omologate costituiscono da secoli una strategia chiave del sistema capitalistico (Moore 2015). L'approccio dell'ecologia-mondo, sviluppato in particolare dall'appena citato Jason W. Moore, riprende e per molti versi completa quello codificato da Immanuel Wallerstein sul sistema-mondo e sull'economia-mondo. Da parte sua Saed (2015) mette in luce le complesse interrelazioni chimico-fisiche tra le varie specie di beni naturali, e la desolante incapacità finora dimostrata dall'ordine sociale globale di arrestare la destabilizzazione bio-climatica in corso. Sui segni di un auspicabile cambio di rotta che riformi profondamente il sistema agroalimentare globalizzato vedere Sachs, Santarius 2006 e Navdanya 2015.

conti fatti, di modalità insostenibili di riorganizzazione dei contesti socio-ecologici²⁷.

Sulla base di quanto precede sottolineo che la preservazione fattiva dei beni comuni naturali essenziali alla vita – piuttosto che il loro sfruttamento a fini di crescita competitiva – è divenuta urgente per poterci anche solo immaginare modi e stili di vita accettabili e dignitosi per gli esseri umani nel prossimo futuro (e non tra cent’anni ma a breve e medio termine). Nel presente panorama delle letture politiche dei *commons* è invece largamente diffusa, a mio avviso, una certa sottovalutazione (quando non una completa indifferenza) per le questioni ecologiche e per il ruolo chiave svolto dai sistemi di sostegno della vita nella rigenerazione del vivente planetario. Queste ‘disattenzioni’ si manifestano sovente in discorsi che in prima battuta definirei *creazionisti*. Afferma De Angelis (2013):

Just as commons are created and sustained by communities, so networks of mutual aids and support (communities) can be created and sustained through resources, commons.

Da un lato trovo certamente opportuno mettere in luce i caratteri di cura e reciprocità nelle relazioni tra comunità umane e *commons*. Rilevo tuttavia che un’eccessiva insistenza sulle prerogative di comunità umane autoproclamate tali senza riferimento alcuno al contesto ambientale che le ospita potrebbe rivelarsi controproducente. L’accentuazione antropocentrica rischia infatti di occultare la rilevanza degli aspetti sistemici (bio-geo-fisici) in gioco.

È noto che per milioni di anni tutte le entità naturali si sono evolute in base alle dinamiche autoregolate della rete-della-vita planetaria, con modalità di gran lunga preesistenti alle escogitazioni di *Homo sapiens sapiens*. Le stesse specie viventi di interesse agricolo che si sono evolute in

²⁷ «I bisogni vengono soddisfatti nelle società industriali attraverso catene tecnologiche molto più lunghe che richiedono più elevati input di energia e risorse e producono maggiori quantità di rifiuti ed inquinanti, escludendo nel contempo un gran numero di persone prive di potere d’acquisto e di accesso ai mezzi di sussistenza» (Shiva 1993: 276).

specifiche varietà, frutto di lenti processi di selezione e addomesticamento sono, è vero, un prodotto 'misto', frutto di processi storico-territoriali, amalgami di natura spontanea e cultura umana, ma non per questo possono essere equiparate a pure *invenzioni* degli esseri umani²⁸.

Ritengo che occorra riconsiderare criticamente le attitudini demiurgiche che il soggetto razionale umano si è auto-attribuito, per altro con il decisivo sostegno giuridico della normativa internazionale sulla brevettazione del vivente. Gli *organismi* e i *semi* su cui vengono esercitate le disposizioni emanate da questi codici (interpretabili come nuove *enclosures*) risultano assimilati a meri *artefatti*. Tra i risultati di questo accorgimento, assume un particolare rilievo quello di consentire a *singole persone* fisiche o giuridiche di accampare diritti esclusivi di sfruttamento economico degli organismi brevettati (perché è *questo* che in fin dei conti interessa alle aziende biotecnologiche)²⁹.

Non tutto il frastagliato e complesso ambito dei beni comuni è di per sé (ri)producibile a mezzo di progettazioni e manufatture umane. Per esempio: in condizioni naturali, a meno di adottare speciali tecniche rigenerative di indirizzo agroecologico, occorrono centinaia d'anni e favorevoli regimi di piovosità affinché le successioni ecosistemiche spontanee della vegetazione producano uno strato di suolo fertile di qualche decina di centimetri di spessore. E una volta desertificato un territorio – magari a causa di catastrofi ecologiche locali (aggressioni fisico-chimiche) concomitanti o meno a squilibri globali come il *climate change* – non è detto che questa decisiva ricchezza ambientale possa riformarsi tanto facilmente.

²⁸ Nervi (2007: 27) osserva che come *natura* va inteso «tutto ciò che non è creato dal lavoro dell'uomo, quantunque questo possa modificare o circoscrivere o dirigere l'azione dei fattori naturali, combinandoli in vario modo. [...] L'elemento 'natura' [...] è diverso da ciò che è dovuto all'azione dell'uomo: azione che non è creazione ma semplicemente una trasformazione di materie o di forze preesistenti».

²⁹ Cfr. Shiva 1999; Berlan 2001; Angelini 2010.



Fig. 4 – Villamar 2015: murale degli anni Novanta sulla storia della Sardegna rurale. I noti versi attribuiti a Melchiorre Murenu (*Tancas serradas a muru...*) in alto a sinistra riconducono l'opera ai moti popolari contro le chiudende. (Foto di F. Parascandolo).

Conclusioni. Cosa ci insegnano i sistemi comunitari?

La legittimazione politica e sociale dei beni comuni costituisce un passo ineludibile e prioritario per la costruzione di *un altro mondo possibile*. Ma stenta a tradursi in atti concreti perché si scontra con le regole di funzionamento (giuridiche ma soprattutto tecniche e fattuali) delle società nazionali incastonate nel vigente ordine sociale globale. Che fare allora? Verso quali direzioni incamminarsi?

I beni comuni *si creano*, è giusto, ma vanno anche *riconosciuti e salvaguardati*, che siano creati o meno dall'uomo. Tutelare i *commons* (tanto 'selvatici' che 'umanizzati') richiede un *approccio metabolico* – cioè ecologicamente appropriato – all'ambiente, al territorio e al paesaggio (Parascandolo, Tanca 2015). Non a caso gli abitanti delle città del mondo sviluppato che hanno davvero a cuore la qualità della vita si sforzano di

promuovere il rinverdimento dei loro immediati dintorni, incentivando forme ecocompatibili di agro-silvicoltura. È pertanto decisiva l'assunzione di responsabilità collettiva a titolo individuale dei cittadini sugli usi dei loro suoli e dei loro acquiferi. Il bene comune *acqua* e il bene comune *terra* restano sì globali ma ciò non deve far perdere di vista il fatto che *la loro tutela va organizzata localmente*.

Tirando le somme: perché i legami tra usi civici e beni comuni sarebbero da consolidare, e *cosa potremmo imparare* (Nervi 2003) da queste forme partecipate di governo dei beni ambientali?

Due secoli di gestione accentratrice (stato-nazionalistica o globalizzante) e di capillare mercificazione della vita quotidiana, più mezzo secolo di *sviluppo socio-economico* hanno fatto cadere nel dimenticatoio (almeno in Europa occidentale) le pratiche di *democrazia diretta* con cui gli abitanti degli insediamenti si organizzavano per provvedere alla loro sussistenza e al loro sostentamento. Essi un tempo usavano e riusavano ciclicamente i beni naturali ed esportavano le loro eccedenze produttive senza che fossero gli Stati a decidere ciò che serviva loro per vivere, e senza lasciare unicamente ai mercati il compito di stabilire cosa produrre, come e con quale livello di remunerazione. Come ha sostenuto Paul Dumouchel (1979: 248)

Les champs ouverts et les communaux formaient une *res publica*, une chose publique, à laquelle tous les villageois étaient d'office intéressés. [...] Avant que les terres soient encloses, et que chacun s'enferme sur sa propriété privée, elles ne formaient même pas un ensemble d'objets [...] mais le monde, la terre nourricière, le lieu des hommes, le lieu des ancêtres, la nature et la vie, où tous avaient une place, bonne ou mauvaise.

Anche da noi (in Europa, in Italia, in Sardegna) le collettività locali, ancorché 'arretrate', potevano permettersi il lusso di priorizzare le ragioni della (loro) vita a quelle del commercio. E i sistemi collettivi autogovernati delle comunità agro-silvo-pastorali costituivano il *nocciolo*

duro della loro condizione di (sia pure relativa) indipendenza³⁰. Ritengo sia il caso di prendere in considerazione gli aspetti costruttivi di queste logiche di azione sociale e territoriale rispetto alle regole del gioco storicamente imposte dalla modernità³¹.

Le intense turbolenze e le incalzanti crisi dei tempi attuali potrebbero essere colte come valide opportunità per imprimere un nuovo corso alle vicende umane sulla Terra, ma solo a patto di cogliere la portata esistenziale dei mutamenti necessari. Occorre mettere in discussione la costituzione ontologica dell'ecologia-mondo oggi egemone, col suo dualismo cartesiano oppressivo della natura e il suo progetto di civiltà fondato sul primato assoluto del valore di scambio.

Quali che siano le visioni alternative da costruire, esse dovranno fondarsi «sul riconoscimento della comune appartenenza dei viventi,

³⁰ Un'indipendenza che è comunque in grado di temperare gli eccessi dell'individualismo proprietario. Per Nervi (2007: 34) «Nella proprietà collettiva, l'uso privato delle risorse comuni deve esplicitarsi solo in base a diritti di usufrutto; in altre parole, gli agenti privati sono autorizzati a sfruttare le risorse collettive, ma solo a condizioni che riflettano gli interessi della collettività».

³¹ Per approfondimenti sull'agire territoriale condiviso in rapporto al paesaggio si veda Parascandolo, Tanca, 2015. Vale la pena di precisare quanto fossero rigidamente gerarchizzati e classisti i rapporti sociali premoderni: come fossero diffuse pratiche inique come il prestito a usura delle sementi e contratti agrari sfavorevoli ai subalterni, come fosse comunque limitato per questi ultimi l'accesso alla terra, come i soggetti più marginali venissero confinati nelle zone più distanti dai centri abitati e meno fertili, ecc. Le collettività premoderne erano in effetti tutt'altro che egualitarie. Tuttavia gli abitanti dei luoghi non venivano ostacolati (tranne che per cause naturali, è ovvio) nel conseguimento della sussistenza mediante le loro tecniche e il loro lavoro di interscambio con la natura. E nella misura in cui alle collettività tradizionali socialmente stratificate non era comunque negata la possibilità di auto-organizzarsi per la sopravvivenza, ritengo che *persino i più poveri* si trovassero in una condizione preferibile a quella di tanti *miserabili* del giorno d'oggi. Mi riferisco a tutti coloro che vivendo in sistemi sociali ad accresciuta intensità di merci hanno anche perso la competizione per l'accesso al benessere monetario, e sono sprofondata in uno stato di emarginazione aggravato dallo sgretolamento dei loro mondi vitali e dei loro patrimoni naturali e culturali (Rahnema 2005).

umani e non-umani, alla medesima rete-della-vita» (Avallone 2015: 21). A questo scopo è decisivo

vede[re] *i beni comuni non come una ideologia ma come il feudo dei poveri* [...], come la ricchezza con cui i più poveri sopravvivono; come beni (naturali e non) essenziali alla vita sulla terra e alla soddisfazione dei bisogni sociali, prima di poter diventare diritti delle persone. E' una lettura che si collega sia all'esperienza storica europea delle enclosures sia a quella attuale dei paesi del Sud del mondo, dove le comunità locali sono espropriate dei mezzi di sussistenza da parte delle multinazionali e dei governi [...]. (Ricoverti 2015)

Un decisivo terreno di riflessione e confronto va ricercato nella controversa connessione tra *pubblico* e *comune*. In tempi di *governance postdemocratica* (si veda Crouch 2009), la dimensione pubblica statale nazionale è veramente ancora *di tutti*? Schierandosi unicamente sul 'fronte' pubblicitario-statutale nelle attuali condizioni di opacità non si combatte forse una battaglia di retroguardia? In effetti molti segnali indicano che la costruzione di rinnovati modelli di *governance* partecipativa si va facendo indispensabile per affrontare efficacemente la *crisi sistemica* in atto. All'orizzonte si intravede un obiettivo critico: realizzare modelli di autogoverno pattizio tra associazioni, collettività umane e parti di istituzioni, per sancire forme di *riappropriazione del quotidiano* e dei suoi basilari fattori di sicurezza e sopravvivenza. James B. Quilligan (2012: 79) esprime chiaramente le motivazioni sottese a questi cambiamenti auspicabili:

When groups of people recognize that the capacity of their commons to support life and development is in decline, this may spur them to claim long-term authority over resources, governance and social value as their planetary birthrights, both at a community and global level. [...] The human need for sustenance and livelihood vests these local groups with a new moral and social responsibility: to engage resource users directly in the preservation, access and production of their own commons. Rather than seek individual or civil rights from the state, commoners declare their sovereign rights

as global citizens to protect, access, produce, manage and use this shared resources.

In linea con le affermazioni appena citate bisognerà riconoscere che nella misura in cui sono in grado di *nutrire* le collettività umane, *i beni comuni naturali rinnovabili sono insieme locali e globali*, e necessitano di inquadramenti e tutele giuridiche confacenti alla loro rilevanza decisiva per la specie umana. Riprendendo le argomentazioni di Corine Pelluchon (2015), ritengo che solo la messa in conto di un approccio ‘corporeo’ e ‘nutritivo’ alla cittadinanza attiva potrà richiamare l’attenzione delle popolazioni tardo-industriali sull’importanza dei *commons*. Portare seriamente la questione dei beni comuni naturali al centro del dibattito politico potrà favorire valide azioni di rinnovamento sociale.

Bibliografia

- Altieri 1995 = M. A. Altieri, *Agroecology: the Science of Sustainable Agriculture*, Westview Press, Boulder 1995.
- Angelini 2010 = M. Angelini, *Scambio dei semi e diritto originario*, in Cacciari 2010, pp. 103-109.
- Angioni 1974 = G. Angioni, *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini di Sardegna*, Edes, Cagliari 1974.
- Angioni 1975 = G. Angioni, *Sa Laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Edes, Cagliari 1975.
- Angioni, Sanna 1988 = G. Angioni, A. Sanna, *L'architettura popolare in Italia: la Sardegna*, Laterza, Bari 1988.
- Ascione 2015 = E. Ascione, *La diffusione dell'autoconsumo nelle imprese agricole*, "Rivista di Economia Agraria", Anno LXX, n. 2, 2015, pp. 163-184
- Avallone 2015 = G. Avallone, *La prospettiva dell'ecologia-mondo e la crisi del capitalismo*, in Moore 2015, pp. 7-23.
- Benholdt Thomsen 2012 = V. Benholdt Thomsen, *Subsistence: Perspectives for a Society Based on Commons*, in Bollier, Helfrich 2012, pp. 82-86.
- Berger 1986 = A. H. Berger, *Cooperation, Conflict, and Production Environment in Highland Sardinia: A Study of the Associational Life of Transhumant Shepherds* (vols 1 and 2), Ph.D. thesis, Columbia University, New York 1986.
- Berlan 2001 = J.-P. Berlan *et Al.*, *La guerra al vivente. Organismi geneticamente modificati e altre mistificazioni scientifiche*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Bollier, Helfrich 2012 = D. Bollier, S. Helfrich (Eds.), *The Wealth of the Commons. A World beyond Market and State*, The Commons Strategies Group - Leveller Press, Amherst 2012.
- Boscolo *et al.* 1962 = A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di rinascita*, CEDAM, Padova 1962.
- Cacciari 2010 = P. Cacciari (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma 2010.

- Cacciari, Carestiato, Passeri 2012 = P. Cacciari, N. Carestiato, D. Passeri (a cura di), *Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise*, Marotta & Cafiero editori, Napoli 2012.
- Castiglioni, Parascandolo, Tanca (2015) = B. Castiglioni, F. Parascandolo, M. Tanca (Eds.), *Landscape as Mediator Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, Cleup, Padova 2015.
- Corona 2004 = G. Corona, *Paolo Grossi e la risposta italiana alla «Tragedy of the Commons»*, "I frutti di Demetra", n. 1, 2004, pp. 9-16.
- Crouch 2009 = C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Bari 2009.
- De Angelis 2003 = M. De Angelis, *Reflections on Alternatives, Commons and Communities, or Building a New World from the Bottom up*, "The Commoner", 6, Winter 2003:
<http://www.commoner.org.uk/deangelis06.pdf>
- Deliperi 2011 = S. Deliperi, *Gli usi civici e gli altri diritti d'uso collettivi in Sardegna*, "Rivista giuridica dell'ambiente", anno 26, fasc. 3-4, 2011, pp. 387-418.
- Dematteis 1986 = G. Dematteis, *L'ambiente come contingenza e il mondo come rete*, "Urbanistica", n. 85, Novembre 1986, pp. 112-117.
- Dumouchel 1979 = P. Dumouchel, *L'ambivalence de la rareté*, in P. Dumouchel, J.-P. Dupuy, *L'enfer des choses*, Seuil, Paris, 1979, pp. 135-254.
- Fabietti, Salzman 1996 = U. Fabietti, Ph. C. Salzman (a cura di), *Antropologia delle società pastorali tribali e contadine. La dialettica della coesione e frammentazione sociale*, Collegio Ghisleri, Pavia 1996.
- Gattullo 2015 = M. Gattullo, *Implicazioni geografiche sulla natura dei beni comuni. Alcune riflessioni indotte dalla lettura di Governing the Commons di Elinor Ostrom*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie 13, vol. 8, 2015, pp. 179-199.
- Grillotti 2000 = M. G. Grillotti Di Giacomo, *Una geografia per l'agricoltura. Volume II - Lo sviluppo agricolo nello sviluppo territoriale italiano*, Società Geografica Italiana, Roma 2000.
- Grossi 1977 = P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffré, Milano 1977.

- Grossi 2005 = P. Grossi, *Aspetti storico-giuridici degli usi civici, "I Georgofili-Quaderni"*, n. II, 2005, pp. 21-35.
- Guidetti, Stahl 1977a = M. Guidetti, P. H. Stahl, *Il Sangue e la terra: comunità di villaggio e comunità familiari nell'Europa dell'800*, Jaca Book, Milano, 1977.
- Guidetti, Stahl 1977b = M. Guidetti, P. H. Stahl, *Un'Italia sconosciuta: comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Jaca Book, Milano, 1977.
- Hardin 1968 = G. Hardin, *The tragedy of the commons, "Science"*, December 1968, pp. 1243-1248.
- Heller 2010 = M. Heller, *Commons and Anticommons*, Elgar Publishing, London 2010.
- Illich 1993 = I. Illich, *Bisogni*, in Sachs 1993, pp. 61-81.
- Illich 2005 = I. Illich, *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*, Boroli, Milano 2005.
- Jaffe 1994 = H. Jaffe, *Economia dell'ecosistema*, Jaca Book, Milano 1994.
- Laboratorio territoriale della provincia dell'Ogliastra (a cura del), *Le terre civiche: opportunità di crescita e sviluppo per l'Ogliastra*, Mondadori Electa, Milano 2009.
- Le Lannou 1941 = M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de Sardaigne*, Arrault, Tours 1941.
- Loi, Zaccagnini 1996 = A. Loi, M. Zaccagnini, *Geografia dei sistemi agricoli italiani: Sardegna*, Reda, Roma 1996.
- Magnaghi 2012 = A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, FUP, Firenze 2012.
- Marrocu 1988 = L. Marrocu, *La comunità agraria e i suoi spazi*, in Angioni, Sanna 1988.
- Maxia 2005 = C. Maxia, *Filadas. Caprari nel Gerrei*, Cuec, Cagliari 2005.
- Meillassoux 1973 = C. Meillassoux, *Femmes, greniers et capitaux*, Maspero, Paris 1973, trad. it. 1978.
- Meloni 1984 = B. Meloni, *Famiglie di pastori. Continuità e mutamento in una comunità della Sardegna centrale (1950-1970)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1984.

- Mientjes 2008 = A. C. Mientjes, *Paesaggi pastorali. Studio etnoarcheologico sul pastoralismo in Sardegna*, Cuec, Cagliari 2008.
- Mies, Benholdt Thomsen 1999 = M. Mies, V. Benholdt Thomsen, *The Subsistence Perspective. Beyond the Globalised Economy*, Zed Books, London 1999.
- Moore 2015 = J. W. Moore, *Ecologia mondo e crisi del capitalismo*, introduzione e cura di G. Avallone, Ombre corte, Verona 2015.
- Murgia 2000 = G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000.
- Murru Corrìga 1990 = G. Murru Corrìga, *Dalla montagna ai Campidani. Famiglia e mutamento in una comunità di pastori*, EDES, Sassari 1990.
- Navdanya 2015 = Navdanya International, *Terra viva. Il nostro Suolo, i nostri Beni Comuni, il nostro Futuro. Una Nuova Visione per una Cittadinanza Planetaria*, 2015:
<http://www.navdanyainternational.it/attachments/article/202/Manifesto%20italiano.pdf>
- Nervi 2003 = P. Nervi (a cura di), *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, CEDAM, Padova 2003.
- Nervi 2007 = P. Nervi, *Il mantenimento dei diritti di uso civico, condizione necessaria per accrescere gli spazi di autonomia e il numero delle comunità libere*, "Notiziario delle Regole", dicembre 2007, pp. 22-40.
- Olwig 2015 = K. Olwig, *Epilogue to Landscape as Mediator: the Non-Modern Commons and Modernism's Enclosed Landscape of Property*, in Castiglioni, Parascandolo, Tanca 2015, pp. 197-214.
- Ortu 1996 = G. G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Laterza, Bari 2009.
- Ortu 2006 = G. G. Ortu, *La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione*, in M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna 4. Dal Settecento al Novecento*, Laterza, Bari 2006, pp. 1-13
- Ostrom 1990 = E. Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, trad. it. 2006.
- Parascandolo 1993 = F. Parascandolo, *Un centro rurale nella Sardegna contemporanea. Territorio e modernizzazione: il caso di Teulada*, CUEC, Cagliari 1993.

Parascandolo 1995 = F. Parascandolo, *I caratteri territoriali della modernità nelle campagne sarde: un'interpretazione*, "Annali della Facoltà di Magistero - Università di Cagliari", nuova serie, 18, 1995, pp. 139-186:

<https://www.yumpu.com/it/document/view/14928553/i-caratteri-territoriali-della-modernita-facolta-di-lettere-e-filosofia/9>

Parascandolo 2004 = F. Parascandolo, *Norbello e Domusnovas Canales. Lineamenti di una storia ecologica locale tra il XIX secolo e gli anni '60 del Novecento*, in J. Armangué (a cura di), *Norbello e Domusnovas. Appunti di vita comunitaria*, Edizioni Grafica del Parteolla, Dolianova 2004, pp. 115-139 e 193-209.

Parascandolo 2005 = F. Parascandolo, *Sopravvivenze e potenzialità. L'esperienza della Sardegna*, in G. Ricoveri (a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Quaderno n. 1 di "CNS-Ecologia Politica", EMI, Bologna 2005, pp. 111-124.

Parascandolo, Tanca 2015 = F. Parascandolo, M. Tanca, *Is Landscape a Commons? Paths towards a Metabolic Approach*, in Castiglioni, Parascandolo, Tanca 2015, pp. 29-45.

Pelluchon 2015 = C. Pelluchon, *Les Nourritures. Philosophie du corps politique*, Seuil, Paris 2015.

Perrino, Terzi 2003 = P. Perrino, M. Terzi, *Gestione dei sistemi rurali per la conservazione della ecodiversità*, "Genio Rurale", n. 11, 2003, pp. 3-10.

Quilligan 2012 = J. B. Quilligan, *Why Distinguish Common Goods from Public Goods?*, in Bollier, Helfrich 2012, pp. 73-81.

Raffestin 1981 = C. Raffestin, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano, 1981.

Raffestin 2005 = C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze 2005.

Rahnema 2005 = M. Rahnema, *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino 2005.

Ricoveri 2010 = G. Ricoveri, *Beni comuni vs merci*, Jaca Book, Milano 2010.

Ricoveri 2015 = G. Ricoveri, *Beni comuni: un chiarimento semantico*, CNS-Ecologia Politica, agosto 2015:

<http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/?p=1106>

- Sachs 1993 = W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino 1993, trad. it.
- Sachs, Santarius 2007 = W. Sachs, T. Santarius, *Commercio e agricoltura. Dall'efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale*, Quaderno n. 3 di "CNS-Ecologia Politica", EMI, Bologna 2007.
- Saed 2015 = Saed (S. Engel-Di Mauro), *Never Mind COP21. Here Came and Went the International Year of the Soil: Requiems, Symphonies, Rhapsodies*, "Capitalism, Nature, Socialism", vol. 26, n. 4, 2015, pp. 127-140.
- Saragosa 2001 = C. Saragosa, *L'Ecosistema Territoriale e la sua base ambientale*, in A. Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001, pp. 55-138.
- Shiva 1993 = V. Shiva, *Risorse*, in Sachs 1993, pp. 261-281.
- Shiva 1995 = V. Shiva, *Monocolture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura «scientifica»*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- Shiva 1999 = V. Shiva, *Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni*, CUEN, Napoli 1999.
- Sotgiu 1986 = G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Bari 1986.
- The Ecologist 1993 = The Ecologist, *Whose Common Future? Reclaiming the Commons*, Earthscan, London 1993.
- Thorner 1973 = D. Thorner, *L'economia contadina. Concetto per la storia economica*, in F. Braudel (a cura di) *Problemi di metodo storico*, Laterza, Bari 1973, pp. 321-340.
- Turco 1988 = A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano 1988.
- Venezian 1919 = G. Venezian, *Reliquie della proprietà collettiva*, in Id., *Opere Giuridiche*, 2, *Studi sui diritti reali*, Athenaeum, Pavia 1919.
- Vidal de la Blache 1911 = P. Vidal de la Blache, *Les genres de vie dans la géographie humaine*, "Annales de Géographie", 20, 1911, pp. 193-212, 289-304.
- Wackernagel, Rees 1996 = M. Wackernagel, W. E. Rees, *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano 1996.

Wallerstein 1981 = I. Wallerstein, *Spazio economico*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XIII, Einaudi, Torino 1981, pp. 304-313.

Zükert 2012 = H. Zükert, *The Commons – A Historical Concept of Property Right*, in Bollier, Helfrich 2012, pp. 125-131.

L'autore

Fabio Parascandolo

Fabio Parascandolo è ricercatore di Geografia all'Università di Cagliari. La sua attività di ricerca si concentra soprattutto sulla storia ecologica delle collettività rurali e sui modelli sociali di rappresentazione, frequentazione ed uso delle risorse e dei paesaggi.

La sua più recente pubblicazione è *Crisis of landscapes, landscapes of the crisis: notes for a socio-ecological approach* (2016): <http://www.j-reading.org/index.php/geography/article/view/108>

Per altre informazioni: <http://people.unica.it/fabioparascandolo/>

Email: parascan@unica.it

L'articolo

Data invio: 02/05/2016

Data accettazione: 08/06/2016

Data pubblicazione: 30/06/2016

Come citare questo articolo

Parascandolo, Fabio, *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale*, "Medea", II, 1, 2016, DOI: <http://dx.doi.org/10.13125/medea-2428>